
Vincenzo Agnetti

Non c'eri. Quando il tuo amico Piero Manzoni moriva appena trentenne, non c'eri, Vincenzo. E neppure quando veniva inaugurata la linea metropolitana rossa, quella di Franco Albini. Quando Milano stava diventando una capitale del design, dell'arte contemporanea, dell'economia, tu eri in Argentina con la tua famiglia. Ci hai vissuto cinque anni, dal '62 al '67. Ti occupavi di automazione elettronica per le centrali idroelettriche. Un lavoro da tecnico, impegnativo, razionale, anaffettivo. Furono gli anni in cui liquidasti il tuo passato d'artista. Il periodo che poi decidesti di chiamare "Arte no". Niente arte, del passato, del presente, solo vita, libertà, cavalcate sulla spiaggia oceanica, orizzonti sconfinati. Ti stavi impegnando a dimenticare, scrivendo incessantemente suoi tuoi quaderni, fitti fitti di pensieri, elaborazioni, teorie. Scriverli, per non rileggerli mai più. Era già, a modo suo, la prima tua opera artistica, dopo quelle che avevi distrutto prima di partire per il nuovo mondo.

Perché, Vincenzo, non nasci artista in Argentina. E neppure hai smesso d'esserlo in quel lustro andino. Che tu lo fossi lo sapevi fin da ragazzo, tu, cresciuto in Porta Romana, diplomato al liceo artistico di Brera, studente alla scuola del Piccolo Teatro, dove hai conosciuto Bruna Soletti, la tua compagna imprescindibile, subito amata, subito sposata, già padre di Germana poco più che ventenne. E se non fosse stato per la fame di vita avresti sicuramente proseguito la tua carriera teatrale. Fosti attor giovane con Strehler al Piccolo, la tua voce calda appassionava chi stava ad ascoltarti. Ma l'arte per te non era fatta a compartimenti stagni: eri pittore, poeta, attore. Eri qualcos'altro che ancora non sapevi.

Inseguivi con i tuoi amici nuovi percorsi espressivi. Si chiamavano Piero Manzoni o Enrico Castellani. Con loro avevi collaborato fin dal primo numero di "Azimuth". E la sera tornato a casa, leggevi il capolavoro sulla memoria e il tempo di Proust a tua figlia bambina, nella sua cameretta, dove campeggiava un tuo dipinto raffigurante due equilibristi. Di quel dipinto, insieme alle ceramiche e alle altre tue opere sparse per casa, non è rimasto più nulla. Il tuo lavoro di apprendistato artistico lo hai liquidato, distrutto, azzerato. Anzi, come hai saputo esprimere in uno dei tuoi illuminanti enunciati, "dimenticato a memoria". È un po' come in quella fiaba del poeta mediorientale che chiede al suo maestro di insegnargli l'arte dei versi: "Impara tutti i grandi poemi del passato" gli aveva risposto il maestro. Il discente giudizioso lo aveva fatto ed era tornato un decennio dopo dal mentore, con la testa piena di poesia. "E ora?", aveva chiesto impaziente. "E ora dimenticala", aveva risposto l'altro.

Questa era la vera essenza della cultura, secondo te. Non un infruttuoso citazionismo, non una sterile erudizione. "Cultura è l'apprendimento del dimenticare", scrivevi. Proprio come quando si mangia: trasformare i sapori in energia. Assimilare il passato ma non sentirne l'onere. Siamo figli della nostra storia, immersi in un linguaggio e in un tempo che ci forma, ci influenza. "Il circondario altera il circondato", scrivevi.

I cinque anni argentini, Vincenzo, ti permisero di azzerare, dimenticare a memoria. Cominciare dalla fine. Ma anche, da buon meneghino pratico e risoluto, guadagnare abbastanza col tuo lavoro di tecnico

da permetterti di tornare a Milano con sufficiente denaro per mantenere la famiglia e per acquistare un capannone incastrato fra una caserma dove intere generazioni di milanesi avevano fatto i tre giorni della leva e un terrapieno che digradava verso i binari delle Ferrovie Nord, dove scorrazzavano indisturbati gruppi di gatti randagi ai quali, non di rado davi da mangiare. Era, ed è tuttora, in via Machiavelli 30. Una grande sala a doppia altezza, dove ti capitava di giocare a pingpong con gli amici che venivano a trovarti, con due soppalchi collegati da un ponte aereo dove spesso ti piaceva correre e urlare: “Essere o essere?”

Perché, bisogna dirlo Vincenzo, tanto quanto la tua arte si presentava rigorosa e perturbante, altrettanto nella vita eri giocoso, ironico, di compagnia. Lo sapeva, prima dell’Argentina, Manzoni, che spesso appendeva il suo montgomery all’ingresso della casa in via Mac Mahon per fare serata da te, magari per un risottino. Cucinare era una tua passione. Cucina popolare, lombarda: risotti, cannelloni, cassoeula, nervetti. E lo sapevano, tornato dal tuo eremitaggio andino, Lisa Ponti, Luciano Fabro, Mario Merz, Salvatore Licitra, Alighiero Boetti. Si divertivano con le tue battute, i tuoi neologismi, le tue lingue inventate. Tu, fine dicitore, sapevi che in fondo era l’espressione, l’intonazione che sapeva dare senso a un discorso. Non hai mai avuto problemi a farti capire, in Germania o negli Stati Uniti, quando ormai eri diventato un artista internazionale, anche se non parlavi le lingue. Che tu, oltre al tuo italiano impeccabile, l’altra lingua che conoscevi era il milanese, che usavi con gli operai, i muratori, gli artigiani che frequentavi per il tuo lavoro.

La tensione all’impossibile superamento delle contraddizioni (esiste un artista più interessato di te alle aporie, agli ossimori?), al desiderio di fare dell’arte un puro concetto eppure sapere che non può sussistere senza un supporto fisico faceva del tuo lavoro un’anomalia in quella corrente artistica che veniva chiamata, in quegli anni, “concettuale” (ma Fabro ricorda anche “mentale”). Il tuo è stato sempre un approccio filosofico, pensante all’arte. I pensieri espressi erano tuoi, decantati da pagine e pagine d’apunti, non rubati ad altri e semplicemente messi in mostra.

Tu, fabbricante del tuo pensiero e dei supporti che lo esponevano come icone laiche. Non ti mancava la manualità: quella dello studente d’arte, del pittore, quella del cuoco, quella dell’elettricista che aggiusta l’impianto elettrico del capannone dove lavorava, con un bancone pieno d’attrezzi, spesso sdraiato a terra. In via Machiavelli 30 passavi buona parte della tua giornata, e non di rado anche la notte, buttato su una branda a riposare in una stanza attigua. Con gli anni pure Germana, nel frattempo diventata medico, era venuta a vivere nello stesso cortile. I vostri erano incontri quotidiani, dove le raccontavi i tuoi progressi, i tuoi progetti, fra un risotto e una risata.

Hai fatto tutto senza fretta, ma senza tregua. Preciso fino al fanatismo e al contempo incessante. Tutto nell’arco di neppure quindici anni, Vincenzo. Partendo dalla fine, da quello che non avevi smesso di fare nei tuoi anni argentini: scrivere. Inaugurando per i tipi del tuo amico Vanni Scheiwiller la collana dei “Denarratori”, con il romanzo *Obsoleto*, arricchito dalla copertina di Castellani. Un non-romanzo, che diventa di pagina in pagina sempre più illeggibile, al punto che tu, limando le lettere in piombo, lo rendi alla fine impraticabile. Libro, oggetto, performance. C’è già tutto quello che verrà. E quello che verrà è la Macchina drogata. Una calcolatrice Olivetti Divisumma 14 che hai modificato sostituendo i numeri con le lettere. Il visitatore non doveva semplicemente osservare l’oggetto, ma doveva intervenire, interagire, producendo testi “drogati”, che una volta stampati, venivano esposti. Opera in fieri, performativa, dove non si sa dove sia il confine fra manufatto, artista, visitatore. Oggetto perturbante, critica operativa del linguaggio e della mitologia tecnologica che tu, Vincenzo, conoscevi come pochi.

E così, via via. Passando per l'Architettura tradotta per tutti i popoli (dove, di tutte quelle iconiche che potevi scegliere, da buon milanese fai campeggiare la cupola di Santa Maria delle Grazie), ritagliando i tuoi libri dimenticati a memoria, inventando il teatro statico per il tuo Amleto politico, fatto di sequenze numeriche capaci d'essere emozionanti grazie alla tua recitazione, senza dimenticare la serie degli Assiomi incisi su bachelite nera, gli Enunciati su feltro, veri e propri pensieri visualizzati, e i telegrammi, le autotelefonate, le poesie, gli allestimenti, le performance... impossibile ricordare tutto il tuo vigore creativo. Il tuo lavoro stava girando il mondo, tu stesso apristi uno studio a Manhattan, la capitale dell'arte mondiale, dove frequentavi artisti come Shusaku Arakawa o galleristi come Ronald Feldman. Senza fretta, ma senza tregua, alla fine dei tuoi giorni eri giunto a un nuovo campo di sperimentazione artistica. Lavoravi incessantemente nel tuo studio, col banco colmo di carta fotografica e bacinelle d'acido, alle Photo-graffie. Esponevi la carta alla luce, passandola per gli acidi, annerendola per eccesso di realtà oggettiva. Passavi dalla luce al buio, per poi, con atto sommamente poetico, graffiare, incidere i fogli e ritrovare le immagini interiori, ben più autentiche della realtà convenzionale. Finivi da dove avevi cominciato, tornavi a un figurativo dimenticato a memoria. La tua ultima mostra fu al PAC, dove esponesti quattro grandi vetrate, Le stagioni, che mostravano un paesaggio dell'anima, inciso sulla carta fotografica annerita. Tu, scrivevi in una poesia a commento della mostra, graffiavi "il nero siderale uscito con la luce", il buio infinito di un futuro che sapevi di non poter incontrare.

Volgevi naturalmente lo sguardo al futuro eppure sapevi, nei dialoghi privati, intimi, familiari, che il tuo tempo sarebbe stato breve. Avevi la certezza che non avresti visto il volgere del millennio. "Mio padre è morto a quarantotto anni", dicesti una volta a chi ti stava affianco, "anch'io morirò presto". Il tuo lavoro alacre fu una corsa contro il tempo, Vincenzo. Fino a quella mattina di settembre. Telefonasti a tua figlia, in ospedale per lavoro, dicendole che avevi un fortissimo mal di testa. Vi accordaste per una visita nel pomeriggio. Poi fu una passeggiata in quella tarda estate milanese, poi fu un embolo cerebrale. Una morte improvvisa, il nero assoluto. E forse persino la consapevolezza della fine di tutto. "Quando mi vidi non c'ero".

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**